

ISSN 0035-6697

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI DI FIRENZE
SOTTO GLI AUSPICI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Annata CXXII- Fasc. 4 - Dicembre 2015

Periodico bimestrale - POSTE ITALIANE SPA - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 conv. in L. 27/02/2004 - n. 46 art.1, comma 1, DCB PISA - Reg. Trib. di Firenze n. 61/48 del 4/12/1948


Pacini
Editore

DANIELA FESTA

I CONFINI DELLA PROPRIETÀ. RIPENSARE LA RELAZIONE TRA SOGGETTI, BENI E RISORSE NEL XXI SECOLO

Les Révolutions américaine et française ont toutes deux affirmé
à la fin du XVIIIe siècle le principe absolu d'égalité des droits,
ce qui était sans doute un progrès pour l'époque.
Mais en pratique les régime politiques issus de ces révolutions
se sont surtout concentrés pendant le XIXe siècle
sur la protection du droit de propriété
(Piketty, 2013, p. 769)

1. PREMESSA. – L'analisi del capitale che Piketty svolge, al di là delle proposte elaborate, discutibili se non altro sul piano dell'agibilità politica, è un importante trattato sulla distribuzione della proprietà che offre molte sollecitazioni sulla metamorfosi e sul necessario ripensamento dell'istituto fondativo dei nostri sistemi politici e territoriali a partire dalla modernità.

Se la dimensione territoriale appare poco presente nell'analisi di Piketty, laddove essa è essenzialmente rappresentata come contesto storico-politico in cui si sono sviluppati i diversi sistemi economici, altrettanto secondaria è la dimensione giuridica. La questione dei diritti emerge a più riprese per individuare e chiarire il filo portante dell'analisi pikettiana, cioè l'indagine sulle diseguaglianze, ma non viene scandagliata se non come misura delle contraddizioni delle società capitalistiche.

A partire dai numerosi spunti offerti da *Il capitale nel XXI secolo*, vorrei qui tratteggiare alcuni spunti sul ruolo che il diritto di proprietà assume, invece, strutturalmente e performativamente, nell'attuale congiuntura storica rispetto all'acuirsi delle diseguaglianze sociali, mettendo in luce, altresì, delle prospettive alternative che emergono con sempre maggiore diffusione e che assumono *altri modi di possedere* (1) come approcci fondativi di relazioni fortemente territorializzate e territorializzanti tra soggetti, beni, risorse.

Mi concentrerò dunque, metaforicamente, sui confini della proprietà (2), sulla sua trasformazione e sugli spazi politici aperti da pratiche riappropriative orientate a

(1) La citazione si riferisce al titolo del noto testo di Paolo Grossi comparso nel 1977 che ripercorre in modo critico il dibattito giuridico sulla presunta naturalità della proprietà individuale e narra la contro-storia delle *common properties* mostrando quanto esse siano state soggette ripetutamente a *enclosure* e liquidazioni.

(2) Qui il riferimento riprende, parafrasandolo, il titolo dell'articolo di N. Blomley del 2004 citato in bibliografia

contestarne l'assolutismo e rivendicarne una funzione sociale e collettivamente qualificata. Farò ciò nell'ambito di un approccio di *law & geography* che si va facendo largo nel pensiero contemporaneo. Negli ultimi vent'anni soprattutto oltreoceano (Blomley *et al.*, 2001; Holder and Harrison 2003; Forest, 2009; Blank *et al.*, 2010; Braverman *et al.* 2013) e solo isolatamente in Europa (Mèle, 2009; Maccaglia, Morelle, 2013; Philippopoulos-Mihalopoulos, 2015) e ultimamente in Italia (3), possiamo notare una crescente attenzione per quest'area interdisciplinare che si orienta ad indagare le relazioni tra diritto e spazio cercando uno "spostamento laterale" rispetto a quell'impronta eminentemente storicistica del pensiero moderno e contemporaneo rimessa radicalmente in discussione a partire dal c.d. *spatial turn* (Soja, 1989; Marramao, 2013).

Piketty appare abbastanza immune da queste prospettive restando fortemente ancorato a una visione economica classica, critica e storicizzata ma certo scarsamente spazializzata. Egli, inoltre, aborda il capitale da un punto di vista oggettivo, vale a dire concentrandosi sulla sua composizione in termini contabili e non sul suo carattere processuale, come ben osservato da Harvey. Tenderei ad affermare che l'intero tema del libro sia in realtà la proprietà in tutte le sue accezioni storiche fino alle sue declinazioni più estreme e dematerializzate e nei suoi impatti sistemici anche d'ordine macro-economico. Non che i due concetti di capitale e proprietà non siano strutturalmente connessi e in larga parte sovrapponibili ma storicamente il capitale è sempre stato pensato e se non altro misurato attraverso il valore dei beni e i servizi che utilizza o che produce e mette sul mercato (Harvey, 2015).

Lo stesso Piketty, dimostrando come la definizione di capitale sia opinabile e socialmente costruita, avanza numerosi dubbi sull'inserimento di immobili ad uso abitativo all'interno della nozione di capitale concludendo infine, con un *escamotage* metodologico discutibile (Piketty, *ibid.* p. 85), per il loro inserimento in quanto beni essenziali alla produzione, pur non potendosi stimare in che misura siano effettivamente destinati alla stessa. «Denaro, terreni, immobili, fabbriche e macchinari non utilizzati in modo produttivo, non sono capitale» (Harvey, 2014), tuttavia, e la composizione di questa nozione diventa problematica se si spezza il nesso tra capitale, mezzi di produzione e valori prodotti. Ciò che intendo mettere in evidenza è che un'analisi concentrata sulla composizione contabile del capitale non problematizzata né riportata alle asimmetrie in termini di potere che la hanno determinata, né concentrata sul carattere produttivo dello stesso, sposta il *focus* dell'analisi non solo dal capitalismo al capitale ma altresì da quest'ultimo agli assetti proprietari che lo compongono.

Restringere il campo dell'analisi, in questo modo, Piketty ci offre, tuttavia, la possibilità di mettere in evidenza non pochi elementi critici di tali assetti e di chiarire alcune connessioni rilevanti tra proprietà e capitale che strutturano un sistema ancor più politico-antropologico che economico. Nella più recente fase del neoliberalismo, infatti, e le analisi dell'economista francese sembrano confermarlo,

che affermando la necessità di un più ampio approccio interdisciplinare di *law & geography*, analizza la nozione diffusa di confine nella proprietà.

(3) Si vedano in tal senso: l'incontro svoltosi a Torino in collaborazione tra il Dip. Culture, Politica, Società e Umr Citeres dell'Un. di Tours (dicembre 2013) e, nel giugno 2014, le giornate internazionali di studio nell'ambito della Summer School del Dip. di Sc. Giur. dell'Un. di Perugia dedicate al tema *Space, Boundaries and the Law* volte a indagare la dimensione spaziale della produzione giuridica con riferimento sia alla circolazione dei modelli giuridici che alle diverse scale interne dei sistemi giuridici. Segnalo, inoltre, l'articolo di Poncibo, 2014.

pare che non sia la proprietà a farsi capitale ma piuttosto lo stesso capitale che, superando la sua dipendenza dal lavoro e grazie alla sua smisurata plasticità, si attesti sulla proprietà e innanzitutto sul dispositivo accumulazione-rendita che essa incorpora. Ritroviamo cioè una differente polarizzazione della distribuzione delle facoltà riconducibili al fascio di diritti afferenti alla proprietà non più solo sbilanciate, nell'opposizione fra valore d'uso e valore di scambio, su quest'ultimo, ma attratte prevalentemente nella dimensione redditizia dello stesso.

Se, come afferma Piketty nella legge che enuncia la contraddizione centrale del capitale, il tasso di rendimento di quest'ultimo (r) è sempre maggiore del tasso di crescita del reddito (g), la proprietà si fa rendita potendo emanciparsi dal processo produttivo e persino, benché a geografie variabili, tendenzialmente dal lavoro.

Il capitale resta, tuttavia, saldamente legato alla produzione sociale di valore, vale a dire non può svilupparsi fuori da un rapporto di dominazione che, se passa in maniera meno morbosa attraverso lo sfruttamento del lavoro, resta tale nelle forme della cattura o dello spossessamento. Ciò in parte secondo i meccanismi classici che restano all'opera ad esempio nello spazio urbano laddove la proprietà immobiliare assorbe quali esternalità positive i valori prodotti dalle collettività in termini di aggregazione sociale o di "attrattività" culturale. Vediamo d'altronde verificarsi meccanismi similari per la proprietà intellettuale capace di incorporare il patrimonio di conoscenza prodotto in modo diffuso (basti pensare al *web*) fuori da rapporti di lavoro. L'esclusività del diritto di proprietà che trovava fondamento teorico nel presupposto di una tendenziale rivalità intrinseca del godimento pieno sul medesimo bene materiale, sembra ora affermarsi come forma generale dell'esclusività estendendo il carattere di *property* alla proprietà intellettuale. Ciò conferisce a tali diritti il carattere di «moltiplicatori dell'attitudine escludente/acquisitiva propria dei diritti d'impronta proprietaria» in un assetto capitalistico sempre più orientato all'immateriale (Nivarra, 2011). Centralissimo anche il meccanismo della scarsità artificiale esso, determinato dall'impiego della proprietà per la sola rendita, sottrae beni e denaro alla circolazione e partecipa in modo determinante alla proliferazione delle diseguaglianze oltre a costituire il presupposto anche finanziario per il diffondersi, ormai pressoché endemico, della condizione dell'individuo indebitato.

2. LA FALSA DICOTOMIA PUBBLICO/PRIVATO

On peut tout a fait imaginer le développement
de nouveaux modes d'organisation décentralisés et participatifs,
l'invention de formes innovantes de gouvernance,
permettant à termes de structurer de façon efficace
un secteur public beaucoup plus vaste que celui qui existe actuellement
(Piketty, *ibid.*, p. 772)

Vorrei partire da questa affermazione di Piketty per rivisitare l'idea di un pubblico forte e separato dalla logica del privato che lo stesso Piketty a più riprese smentisce nella sua stessa trattazione, pur senza smentire il proprio approccio neo-keynesiano, e per mettere in discussione l'ipotesi di una possibilità espansiva e

costruttiva del pubblico come garante delle uguaglianze in questa particolare fase del neoliberismo.

Tutta la potenza della proprietà è stata costruita a partire dalle fondamenta dello stato borghese post-rivoluzionario come opposto dell'assolutismo statale e come equazione di libertà. In realtà l'*imperium* e il *dominium*, il pubblico e il privato, sono due facce della stessa medaglia, costituendo l'uno la condizione di pensabilità dell'altro. Se questo era vero già nel diritto moderno, oggi, le trasformazioni subite dalla proprietà privata e la concomitante dissoluzione dei tradizionali istituti della mediazione sociale hanno trasfigurato sia la fisionomia che la razionalità che regge "il pubblico".

Lo stato attraverso le imposte, che pure hanno costituito, lo dimostrano bene le analisi di Piketty, un grande meccanismo redistributivo di freno al capitalismo, è stato a poco a poco comperato dai detentori della proprietà privata. Oggi attraverso l'esasperazione del sistema del debito pubblico è caduto interamente nelle loro mani, e la sua stessa esistenza ha finito col dipendere del tutto, nell'ascesa o nella caduta dei titoli di stato in Borsa, dal credito commerciale che gli assegna i detentori della proprietà privata (Giddens, 2009). A livello globale il quadro appare altresì assai fosco, basti pensare a processi di *land-grabbing* sostenute da Banca Mondiale e realizzati da alleanze tra stati e grandi *corporation* che hanno riprodotto drammaticamente i meccanismi dell'*enclosure* in diverse parti del sud del mondo (Harvey, 2015).

La logica del *laissez faire* s'inverte oggi e si caratterizza per una generalizzazione dei principi di concorrenza a tutte le sfere della vita pubblica e privata fino a determinare il venir meno della distinzione tra le stesse (Marella 2012; Mattei, 2012). Come afferma W. Brown (Brown, 2003), il neoliberismo rispetto al liberismo classico si caratterizza proprio per il venir meno della distinzione tra ambiti di mercato e ambiti attinenti alla vita sociale con l'introduzione di segmenti sempre più significativi dei diritti sociali e di cittadinanza entro il mercato. Il pubblico non appare più, come accadeva nelle costituzioni dello stato sociale, come il luogo della mediazione e della previsione di limiti sociali alla proprietà.

Le pratiche neoliberali si sono forgiate in gran parte nelle arene della *governance* urbana durante gli ultimi trent'anni. È proprio nelle nostre città che si sono realizzati lo smantellamento delle agenzie pubbliche di fornitura dei servizi urbani, l'affermazione degli attori economici privati, l'estensione di criteri di natura essenzialmente economica alla gestione dei servizi e degli spazi pubblici, l'utilizzo spregiudicato della tecnica dello *zoning*.

L'influenza dell'*élite* imprenditoriale sui processi di urbanizzazione mostra, a partire dagli anni '80, come gli attori politici ed economici formino dei regimi urbani che influenzano investimenti anche istituzionali e di conseguenza la progressiva *commodification* dello spazio urbano. Il metodo principale e più noto di questa interazione è il meccanismo di costruzione della rendita da terreni e immobili. Migliore è la qualità dello spazio costruito collettivamente, più alta è la probabilità che venga depredato da parte di profitti individuali. Persino le lotte urbane volte a salvaguardare caratteri sociali, culturali o etnici dei quartieri finiscono sempre di più per determinare meccanismi di aumento della rendita e innescare fenomeni di *gentrification*, basti pensare a Banglatown nell'East londinese divenuto icona turi-

stica e luogo simbolo della *vibrancy* locale a seguito dell'alleanza tra *élite* etniche locali e promotori della rigenerazione urbana.

La *gentrification* è tipico esempio di quella fase detta di proto-neoliberalismo (anni '70) che si è qualificata come rimessa in questione della regolazione pubblica del mercato e con l'apertura del dispositivo urbano alla speculazione. Aggrediti questi ambiti più strutturali, la nuova fase del neoliberalismo (*roll-out*, anni '90; Peck, Tickell, 2002) ha mantenuto la centralità delle città come arena della crescita ma ha introdotto numerosi aggiustamenti in risposta alle pressioni rivendicative e per superare i cicli di crisi mantenendo la tendenza alla creazione di forme di governo e di regolazione intrinsecamente neoliberalizzate.

L'introduzione di politiche di sviluppo locale, i programmi comunitari volti ad alleviare l'esclusione sociale, le forme di coordinamento di settori amministrativi rimasti fino ad allora sfere separate, hanno integrato i criteri sociali, ambientali e politici e li hanno costantemente ridefiniti, svuotandoli e facendoli divenire leva della competitività tra territori per attrarre investimenti privati e istituzionali.

3. *URBAN COMMONING*

L'idée selon laquelle il existerait une seule forme possible
de propriété du capital et d'organisation de la production
ne correspond en aucun façon à la réalité présente du monde développé [...]

Il en ira de même à l'avenir, sans doute de plus en plus :
de nouvelles formes d'organisation et de propriété sont à inventer
(Piketty, *ibid.*, p. 773)

Nel panorama italiano, il movimento di occupazione di luoghi culturali rivendicati come beni comuni reclama, da subito, tali spazi come essenziali per un "diritto alla città" (Lefebvre, 1968) sostanziale, non fondato su relazioni proprietarie. Si pensi alla campagna Teatro Valle Bene Comune messa in atto dagli occupanti che prospettavano una gestione di tipo collettivo aperta alla partecipazione diretta della cittadinanza per uno dei più importanti teatri italiani, o all'esperienza del Nuovo Cinema Palazzo nel quartiere di San Lorenzo a Roma che prende corpo nell'aprile 2011 proponendo una forma di autogoverno basato sull'adesione a un progetto culturale e politico e, ancora, a molte altre iniziative che si producono dal 2011 in poi, tra le molte: Macao a Milano, Asilo Filangieri di Napoli, l'Ex-Colorificio e il Teatro Rossi Aperto a Pisa e più recentemente La Cavallerizza a Torino (4). Molti di questi movimenti nascono come forme di resistenza alla sottrazione di risorse assunte come comuni: cinema, teatri, interi siti di vita e produzione, abbandonati o riutilizzati in funzione speculativa, diventano spazi in cui immediatamente produrre le attività che si rivendicano (Marella, 2013) mettendo a frutto il patrimonio cognitivo e relazionale dei singoli e dei gruppi e facendo della congiuntura della crisi un evento-soglia per coalizzarsi.

Quel che emerge è un nuovo rapporto tra mondo delle persone e mondo dei beni, da tempo sostanzialmente affidato alla logica del mercato. L'accento non è

(4) Per un'analisi più dettagliata di queste esperienze si veda il contributo di Festa, 2015.

più posto sul soggetto proprietario, ma sulla funzione che un bene deve svolgere nella società (Rodotà, 2012). Tanto il dibattito, particolarmente diffuso e avanzato in Italia- che il più generale movimento dei beni comuni, si alimenta grazie ad esperienze di mobilitazione di gruppi che fanno vivere beni a soggettività diffusa minacciati dalla speculazione finanziaria o immobiliare (*ibid.*).

L'irruzione nello spazio avviene attraverso processi di territorializzazione (Festa, 2012) messi in atto in spazi aperti o interni, pubblici o privati ma percepiti come spazi di pubblico accesso o comunque dotati di una prevalente funzione pubblica. Il processo di territorializzazione sappiamo, infatti, articolarsi in controllo materiale, simbolico (denominazione intesa come tutte le pratiche di designazione simbolico-discorsiva) e controllo organizzativo (Turco, 2010): tutti momenti salienti nell'occupazione degli spazi prodotta da questi movimenti.

La pratica dell'occupazione s'iscrive in una tradizione di continuità con le esperienze d'autonomia dei movimenti sociali. In questa continuità, tuttavia la pratica viene rinnovata. Benché vi siano numerosi militanti che operano attivamente all'interno di tali occupazioni, esse non sono realizzate da soggettività precostituite ma mantengono una connotazione aperta organizzata su dei temi più che in base a soggettività definite. La tenaglia della crisi e la progressiva precarizzazione sociale di natura spaziale o lavorativa assieme all'entusiasmo per l'eclatante vittoria referendaria contro la privatizzazione dell'acqua e di altri servizi pubblici essenziali del giugno 2011, veicolano questa chiamata che i soggetti promotori vegliano a mantenere aperta. Le esperienze si organizzano secondo il ritmo dell'occupazione, riappropriazione, restituzione del luogo-bene a una collettività ampia, tanto nella fruizione che nella produzione. I processi di soggettivazione partono in definitiva dall'attività stessa di cura e riproduzione dei luoghi attorno ai quali si disegna una comunità a bordi fluidi e cangianti.

Altro elemento ricorrente nelle diverse pratiche evocate è la capacità di produrre esperienze e immediatamente discorso sulle stesse convocando cittadini, intellettuali, politici, artisti a prendere parola e produrre elaborazione diffusa. Si pensi alle frequenti iniziative assembleari, ai seminari, ai dibattiti, alle presentazioni di libri e agli spettacoli che prevedono momenti di confronto su temi direttamente mossi dalle pratiche messe in campo e che coinvolgono come attori diretti università, fondazioni, associazioni, compagnie e collettivi artistici, istituzioni culturali, gruppi informali. Si tratta, qui come nella più ampia ondata di occupazioni globali, di uno spazio occupato per ridisegnare una comunità urbana (Castells, 2012; Ogien, Laugier, 2014). Inoltre lo spazio appare ibrido, *a new form of space* fatto di «spazio di luoghi e spazio di flusso» sul *web* e sui diversi *social network* (Castells, 2012; Tabusi, 2013) che moltiplicano il messaggio, le chiamate, le relazioni, rinnovano i flussi di attraversamento e partecipazione. Tali pratiche di *commoning* (Linebaugh, 2008) investono spazi di produzione artistica e culturale denunciando la progressiva riduzione dei luoghi dedicati a tali attività e la loro essenzialità per lo sviluppo d'immaginario e di politiche urbane costruite in modo diffuso. La questione del lavoro artistico e cognitivo è certamente centrale sia nella composizione soggettiva che nel discorso; tuttavia, non è condotta in modo vertenziale ma posta come emblematica della precarizzazione e delle nuove forme di produzione immateriale che si espandono nell'attuale fase neoliberale.

4. *COMMONS* E PARTECIPAZIONE. – Queste pratiche pongono la questione della politica obbligando a superare un'ideale di partecipazione a vocazione volontaristica e pacificata, denudata dalla consapevolezza delle condizioni materiali e morali entro le quali sono ricacciati uomini e donne nei nostri giorni e a riarticolare il senso delle sperimentazioni ultra-ventennali in tema di democrazia partecipativa. Esse, da Porto Alegre alle eterogenee esperienze italiane, hanno prodotto alcuni avanzamenti ma complessivamente con esiti troppo deboli e frammentati a causa della persistente resistenza di quel settore ormai "pubblico-privatistico" a cedere spazi di sovranità. Non si tratta di proporre per il governo dei beni comuni l'ideale della cittadinanza attiva pronta in via sussidiaria a supportare un settore pubblico in disfacimento divenendo strumentale allo smantellamento del *welfare*, ma di pensare a nuove forme di vita e di lavoro orientate alla condivisione e ad un'espansione di poteri e di diritti, non solo a una moltiplicazione di doveri e responsabilità.

Dobbiamo interrogarci su quali siano i presupposti e le condizioni per un'eventuale coerente connessione tra *commons* e democrazia partecipata, non solo i modi più corretti per articolare dei processi ma anche le condizioni ineludibili perché essi possano darsi. Ciò comporta innanzitutto chiarire che a scale diverse, gli strumenti saranno differenti (Ostrom, 2009; Nivarra, 2012).

La partecipazione all'elaborazione e applicazione di un piano paesaggistico sarà certamente differente per forme, modi e attori rispetto alla partecipazione alla gestione diretta di una risorsa o di un luogo, quest'ultima continuando a costituire, comunque, in tema di partecipazione il più alto livello sperato assieme al controllo diretto degli organi decisionali da parte dei cittadini (Arnstein, 1969). Tuttavia, pur a diverso livello, analoghe sono le resistenze che questi processi territoriali incontrano in un sistema informato da diffusa competitività e dall'ideale dell'individuo imprenditore di se stesso come soggetto solipsistico.

In primo luogo, la proprietà, l'interesse privato e la spinta all'utilizzo dei beni a fini speculativi, appare in modo paradigmatico nella vicenda del Piano Paesaggistico della Toscana, nella quale i tentativi di assumere il paesaggio come base fondamentale della pianificazione territoriale si sono scontrati con « grandissime difficoltà, causate per lo più da aggregazioni e rappresentanze politiche di costruttori, proprietari di suoli, professionisti dell'edilizia, grossi imprenditori agroindustriali etc. che tendono a considerare il suolo come oggetto d'uso meramente privato e trascurano la sua appartenenza all'intera società e il suo legame essenziale con i contesti ecosistemici e storici in cui quest'ultima vive » (Società dei Territorialisti, 2014). Questa appare nell'utilizzo strumentale e declamatorio di forme apparentemente partecipative senza una reale trasformazione dell'esercizio della sovranità, senza riconoscere cioè un carattere realmente vincolante dei processi prodotti e senza conseguenti passaggi di economie in capo a soggetti attivi nella cura e nel governo diretto dei beni.

Se l'obiettivo di lungo periodo è quello di porre i *commons* al centro di forme di partecipazione diretta di diversa scala, dobbiamo essere consapevoli che si apre una fase assai lunga che non potrà prodursi fuori da forme anche rinnovate di mobilitazione collettiva. Non un'idilliaca società civile pronta a muoversi da tavolo di partecipazione in tavolo di partecipazione per prestare la propria *expertise* e il proprio consenso a progetti spesso etero-determinati ma una collettività di donne

e uomini che costituiscono quel nuovo agro-terziario avanzato attivo tra urbano e periurbano, sempre più precario ma con sempre maggiore intelligenza, voglia di autonomia e capacità di protagonismo (Magnaghi, 2012). Sottrarre una porzione di territorio all'usurpazione paesaggistica sarà anche modo di appropriarsene per aprirla a progetti produttivi non predatori.

Con particolare riferimento alla connessione tra *commons* e democrazia partecipativa (che non esaurisce lo spettro di quest'ultima) sarà necessario che le istituzioni siano disposte, o più probabilmente obbligate, a riarticolare le proprie competenze delegando poteri e necessariamente economie; che accettino meccanismi di reale accessibilità all'informazione e di *accountability*, come lo stesso Piketty sostiene ripetutamente; che i processi di partecipazione siano obbligatori e che prendano le mosse da pratiche già attive, da processi territoriali e sistemi locali già operativi, da reti sociali e saperi locali disseminati promuovendo la loro connessione e vigilando eventualmente solo ove si pongano rischi di *ossification* (5) (Foster, 2011); che essi abbiano carattere vincolante tanto nelle forme della deliberazione quanto nella sostanza delle stesse; che aprano gli organi decisionali a composizione realmente ibride di gruppi sociali e rappresentanti politici.

Per tale ragione si dovranno proporre strumenti di partecipazione che siano realmente incisivi. Il modello della consultazione *single-issue* ha mostrato tutta la sua ambiguità, particolarmente denunciata dalle esperienze diffuse nella Regione Lazio nel corso dell'ultimo decennio (Cellamare, 2007; Festa, 2013) evidenziando la necessità di salvaguardare e moltiplicare i luoghi stabili di partecipazione ove opinione critica, azione collettiva e processi di partecipazione possano radicarsi con continuità.

BIBLIOGRAFIA

- ARNSTEIN S.R., "A ladder of citizen participation", *Journal of American Institute of Planners*, 35, 4, July 1969, pp. 216-224.
- BLANK Y., ROSEN-ZVI I., "The spatial turn in legal theory", *HAGAR, Studies in Culture, Polity & Identities*, 10, 1, 2010, p. 39-62.
- BLOMLEY N., "The boundaries of property: lessons from Beatrix Potter", *The Canadian Geographer / Le Géographe canadien*, 48, 2, 2004, pp. 91-100.
- ID., DELANEY D., FORD R.T. (Eds.), *The Legal Geographies Reader, Law, power, and space*, Oxford, Blackwell, 2001.
- BRAVERMAN I., BLOMLEY N., DELANEY D., KEDAR A. (Eds.), *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*, Stanford Un. Press, SUNY Buffalo Legal Studies Research Paper No. 2013-032.
- BROWN W., "Neoliberalism and the End of Liberal Democracy", *Theory and Event*, 7, 1, 2003, ed. *on line*.
- CASTELLS M., *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Cambridge, Polity Press, 2012.
- CELLAMARE C., "Le insidie della partecipazione", in AA.VV., *Modello Roma. L'ambigua modernità*, Roma, Odradek, 2007, pp. 147-161.
- FESTA D., "Dalla rete di cittadini attivi all'occupazione dell'Ex-Cinema Palazzo: verso uno spazio pubblico" in *Atti della Biennale dello Spazio Pubblico, Urbanistica Informazioni*, INU Edizioni, 2012, pp. 239-240.
- EAD., "Sulle tracce di una democrazia urbana", in ANGELONI L., FESTA D. et al. *Democrazia emergente*, Roma, Gangemi, 2013, pp. 39-46.
- EAD., "La creatività del comune" in BERNARDI C., BRANCACCIO F., FESTA D., MENNINI B. (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Milano, Mimesis, 2015, pp. 81-97.

(5) L'autrice parla di ossification per designare la perversione della relazione tra comunità e common quando cioè dei gruppi sociali diventano così "radicati" rispetto alla gestione della risorsa da non riuscire ad aprirsi né a rinnovare le pratiche di governo per assolvere gli obiettivi di accessibilità che gli sono propri.

- FOREST P., *Géographie du droit. Épistémologie, développements et perspectives*. Québec, Presses de l'Université Laval, 2009.
- FOSTER S., "Collective Action and the Urban Commons", *Notre Dame Law Rev.*, 87, 1, 2011, pp. 57-133.
- GIDDENS A., *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim, Weber*, Milano, Il Saggiatore, 2009.
- GROSSI P., «Un altro modo di possedere». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.
- HARVEY D., "Afterthoughts on Piketty's Capital", <http://davidharvey.org/2014/05/afterthoughts-piketys-capital/>, 2014.
- Id., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- HOLDER J., HARRISON C. (Eds), "Law and geography" in *Current Legal Issues*, 5, Oxford, Oxford Univ. Press, 2003.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Paris, Ed. Anthropos, 1968
- LINEBAUGH P., *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*. Berkeley, Univ. of California Press, 2008.
- MACCAGLIA F., MORELLE M. (Eds.), "Pour une géographie du droit: un chantier urbain", *Geocarrefour*, 88, 3, 2013.
- MAGNAGHI A., *Il territorio bene comune*, Firenze Univ. Press, 2012.
- MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2012.
- EAD., "Pratiche del comune. Per una nuova idea di cittadinanza", *Lettera Internazionale*, 116, 2013, pp. 40-44.
- MARRAMAO G., "Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi", *Quadranti*, 1, 1, 2013.
- MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2012.
- MELÉ P., "Pour une géographie du droit en action", *Géographie et cultures*, 28, 2009, n. 72, pp. 25-43.
- NIVARRA L., "La proprietà europea tra controriforma e 'rivoluzione passiva'", in *Eur. dir. priv.*, 2011, pp. 575-624.
- Id., "Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune" in MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2012.
- OGIEN A., LAUGIER S., *Le principe démocratie*, Paris, La Découverte, 2014.
- OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, trad. it. di G. Vetrutto e A. Ristuccia, Venezia, Marsilio, 2009.
- PECK, J., TICKELL N., "Neoliberalising space", *Antipode*, 34, 2002, pp. 380-404.
- PHILIPPOPOULOS-MIHALOPOULOS A., *Spatial Justice: Body, Landscape, Atmosphere*, London, Routledge, 2015.
- PIKETTY T., *Le capital au XXIe siècle*, Paris, Seuil, 2013.
- PONCIBO C. "Diritto comparato e geografia: una prima esplorazione", *Riv. critica dir. priv.*, 32, 2, 2014, pp. 187-218.
- RODOTÀ S., *Il diritto di avere diritti*, Bari, Laterza, 2012.
- SOCIETÀ DEI TERRITORIALISTI, *Appello della Società dei Territorialisti per l'approvazione dei piani paesaggistici nelle regioni italiane*, <http://www.eddyburg.it/2014/11/il-paesaggio-patrimonio-nazionale-e.html>, 2014.
- SOJA E.W., *Postmodern Geographies*, London-New York, Verso, 1989.
- TABUSI M. "Lo spazio è (o può divenire) un'«arma» sociale? riflessioni sul movimento Occupy", in *Eso Travaux et documents*, 35, 2013 pp. 73-81.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Parigi, Institut Marcel Mauss dell'EHESS; Perugia, Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università; festadaniela@gmail.com

RIASSUNTO: Piketty non esplora la relazione fra capitale e capitalismo, si concentra sulla natura del capitale e trascura il suo carattere procedurale. Di conseguenza, l'economista francese sembra offrire un grande affresco, storicamente fondato e critico – ma non spazializzato – sulla proprietà, le sue trasformazioni estreme e i suoi impatti sistemici. Piketty solleva numerose questioni non risolte e ci permette così, in primo luogo, di minare una delle dicotomie fondamentali della modernità, l'opposizione pubblico / privato, indi di aprire la necessaria discussione su altre prospettive concernenti nuove relazioni fra soggetti, beni e risorse. Si tratta, a partire da pratiche di *commoning*, di identificare il *common* come spazio di relazioni viventi, fortemente territorializzato, potenzialmente espansivo e radicalmente sovversivo.

SUMMARY: *The boundaries of property. Rethinking the relations between subjects, goods and resources in the XXI century.* – Piketty does not explore the relationship between capital and capitalism and moreover, he focuses on the objective nature of the capital neglecting its procedural character. Therefore the French economist seems to offer a large fresco, historically contextualized and critical – but poorly spatialized – especially on property, its extreme transformations and its systemic impacts. Piketty opens many unresolved questions and allows us, at first, to undermine one of the fundamental dichotomies of modernity: the opposition public / private and then, to discuss other perspectives and new relationships between subjects, goods and resources. We propose, starting from practices of *commoning*, to identify the "common" as a space of living relationships, strongly territorialised, potentially expansive and radically subversive.

RÉSUMÉ: *Les frontières de la propriété. En réfléchissant sur le rapport parmi sujets, biens et ressources au XXI^{ème} siècle.* – Piketty n'explore pas la relation entre le capital et le capitalisme, il se concentre sur la nature objective du capital et néglige son caractère procédural. Par conséquent, l'économiste français semble offrir une grande fresque, historiquement fondée et critique – mais non-spatialisée – de la propriété: ses transformations extrêmes et ses impacts systémiques. Piketty ouvre de nombreuses questions non résolues et nous permet ainsi, dans un premier temps, de saper l'une des dichotomies fondamentales de la modernité: l'opposition public / privé, et ensuite d'ouvrir une discussion nécessaire sur d'autres perspectives pour des nouvelles relations entre les sujets, les biens et les ressources. Il s'agit, à partir de pratiques de *commoning*, d'identifier le «commun» comme un espace de relations vivantes, fortement territorialisé, potentiellement vaste et radicalement subversif.

Termini chiave: beni comuni, commoning, proprietà, pubblico/privato, neoliberalismo, partecipazione, territorializzazione

Keywords: commons, commoning, property, public/private, neoliberalism, participation, territorialization

Mots-clé: communes, *commoning*, propriété, public/privé, néolibéralisme, participation, territorialisation

[ms. pervenuto il 31 maggio 2015; ult. bozze il 9 dicembre 2015]